

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2008

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Dall'antico a oggi: riflessioni sull'uguaglianza quale postulato e finalità di democrazia

di Floriano Graziati

Di fronte alla degenerazione tanto evidente e accentuata dell'esperienza politica italiana corrente e alla sua esasperazione individualista, giova escludere in premessa la sussistenza discorsiva di una contestazione anti-politica in sé da parte dei cittadini, così come l'indignazione e il disgusto verosimilmente non vanno fraintesi alla stregua di una qualche forma di qualunquismo insensato¹. A torto invero i politici censurati, volendo sottrarsi al giudizio dei cittadini, disinvoltamente definiscono questa accusa in comodi termini di anti-politica, facendo appello a un grossolano populismo (che come sappiamo è sempre stato il brodo preparatorio delle dittature, dietro una buona dose di infantilismo), piuttosto di preoccuparsi e di farsi carico dell'insofferenza e della sconfessione espresse da parte dell'elettorato depositario della sovranità, che in democrazia sono formalmente legittime e sostanzialmente naturali contro le macchinazioni dell'inganno e della collusione.

Il rifiuto dei rappresentanti politici di ragionare appunto in questo corretto modo da un lato giustifica e ammette nei loro propri confronti l'accusa quantomeno di proterva autoreferenzialità, lesiva del principio di responsabilità democratica, e dall'altro impedisce di cogliere in positivo il desiderio e la speranza concretamente sottostanti alla protesta dei cittadini, che vorrebbero correggere le distorsioni operate e superare il senso di frustrazione e di tradimento delle promesse "non mantenute". La diffusa delusione verso la rappresentanza politica in realtà non esclude affatto il riscatto, ma anzi lo invoca come aspirazione alla "buona" politica.

Se occorre tornare ai fondamentali, ben si presta allo scopo il testo di Erodoto scritto agli albori della civiltà, mezzo millennio prima dell'era volgare, che mette a confronto le tre forme politiche di democrazia, aristocrazia e monarchia all'interno di una vicenda di potere svoltasi in Persia, mentre Cambise si trovava in Egitto per una campagna militare². Otane, sostenitore della democrazia, esprime così il suo pensiero: "Il governo del popolo ha il nome più bello di tutti (*oùnoma pànton kàlliston*) che è *isonomia*, cioè uguaglianza della legge per tutti, mentre il regime solo formalmente più ordinato della monarchia si sottrae al rendiconto delle sue azioni e le discordie e le inimicizie devastano l'aristocrazia-oligarchia dei pochi che esercitano il potere". Dario condivide quest'ultima critica contro l'elitario Megabizo, ma peraltro oppone alla soluzione democratica il pericolo di alleanze tra i molti dirette alla corruzione e alla malvagità, e fa prevalere

¹ Il fenomeno della anti-politica e della a-patia, de-privazione e manipolazione nella vita consociativa, è stato avvertito e paventato in particolare da H. Arendt in *Le origini del totalitarismo* (1951) e ripreso da N. Bobbio in *Il futuro della democrazia* (1991) e da J. Habermas in *Teoria dell'agire comunicativo* (1981), che confermano all'opposto il primato e l'essenzialità della politica nella vita e fra le scienze umane.

² Erodoto, *Storie* III 80-82.

la sua interessata tesi monarchica con l'argomento della naturale concentrazione del potere in mano ad un solo uomo, saggio, disinteressato e giusto. Permane dunque la domanda essenziale per la democrazia: se e in quali condizioni “nel molto c'è il tutto”? Questi i termini del “problema politico” di due millenni e mezzo fa e di oggi, rimasto identico nella sostanza e nelle possibili perversioni, stante la stupefacente coscienza fin d'allora che di per sé nessun regime è capace di assicurare alla *polis* l'insieme pieno di libertà-giustizia-uguaglianza, dovendo ripiegare piuttosto alla ricerca di una loro accettabile combinazione.

La “misura armoniosa” per i più o almeno “di medietà” della soluzione democratica proposta appare però agli interlocutori tanto complessa e ardua da renderla soccombente. Otane deve fuggire e Dario finisce per prevalere nella sua *hybris* che decapita le rivalità sorte tra i maggiorenti. Si deve peraltro ammettere che, dietro la di per sé evanescente e delusa risposta di allora, sta il millenario percorso storico della “filosofia della politica”, che in realtà giunge alla “conclusione aperta” dell'impossibilità di essere astrattamente insegnata. Ma, almeno, può essere in qualche modo imparata?³

Appare del tutto illusorio pensare socraticamente che la conoscenza – protesa alla sconfitta dell'errore – porti anche alla affermazione del sistema di governo migliore, come un'adesione di per sé giustificata perchè vantaggiosa al bene comune. Non attenendo alla mera sfera dell'*oikos* e dello scambio di interesse, ma dei saperi e della civiltà, la politica infatti va piuttosto e comunque “imparata” con fatica sul campo e da tutti, come “scienza umana” per eccellenza, e quindi nella sua fallibilità e con i suoi limiti. Trattasi infatti di educazione civica ai principii comuni che possono tutt'al più conformare l'ambito del possibile e non già la dimensione dell'assoluto, che concerne altri piani ed è valore inadatto e forse pernicioso a questo della politica, la quale attiene e pertiene comunque alla totalità dei cittadini.

Se nessuno può pretendere di insegnare e applicare apoditticamente un sistema di verità assolute, tutti peraltro sono chiamati al dialogo vicendevole – e non solo reciproco – affinché abbia valore il richiamo attualizzato di Zagrebelsky al cammino millenario cominciato prima di Aristotele e trasmesso a Kant, secondo cui “gli uomini, e non l'uomo singolo, abitano la terra” e quindi in questo senso universale, di specie o di genere, gli uomini sono la “misura di tutte le cose che sono, in quanto sono e di quelle che non sono, in quanto non sono”, di cui parla Protagora. Tutti gli umani sono quindi necessariamente partecipi del preminente loro problema co-esistenziale, che è senz'altro quello “politico”, sebbene la moderna forma democratica sia necessariamente “rappresentativa” in moderno senso politico, oltre che di spazio e di tempo, e non già “diretta”, come originariamente quella della *polis*. Il dilemma ha quindi assunto nel tempo un passaggio

³ Cfr. G. Zagrebelsky, *Imparare democrazia*, Torino 2007.

necessitato in più, ma resta sospeso fra ampliamento del controllo dei cittadini sull'*élite* al potere oppure restrizione del sistema a termini di pura oligarchia .

A fondamento insomma della filosofia politica sta non il valore assoluto, non negoziabile, veridico e in sé certo, detto altrimenti in filosofia morale “virtù”, bensì il principio di ragione applicato concretamente nel mondo della conoscenza, della storia e dell’esperienza, per quanto instancabilmente proteso verso il valore assoluto che abbiamo in mente, sempre accostabile e mai conseguibile nel labirinto delle combinazioni contingenti che possono configurarsi. Sotto questo riguardo, la stessa crescente secolarizzazione della politica dimostra inconfutabilmente la fecondità pur faticosa del procedere perennemente dialogico, che mira a renderla meno imperfetta e più rispondente alla dignità dell’uomo, posto l’assioma che “tutti gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti”⁴. Proprio in base a questo riconoscimento preliminare e illuminato, non pare per nulla giustificabile che nel confronto politico, anche duramente concorrente, ricorrano le antitesi schmittiane di “agone tra nemici” piuttosto che “confronto fra avversari” viventi nel contesto delle leggi della *polis*, come a ragione pretende uno spirito davvero consapevole e non prevaricatore della posta in gioco, pur senza dover risultare utopico.

Ben si capisce allora la precisazione della Arendt: “*Isonomia* non significa né che tutti sono eguali di fronte alla legge, né che la legge è uguale per tutti (l’uguaglianza formale non può certo ritenersi sufficiente), ma solo che tutti hanno pari dignità all’attività politica che nella *polis* era prevalentemente un’attività dialogica. *Isonomia* significa dunque prevalentemente libertà di parola”⁵, il che conduce alla convinzione di dover attivamente prestare una difesa strenua e razionale contro il conformismo acritico e il silenzio, ottenuti con la violenza e con l’addomesticazione, praticate come non mai da oligarchie e da tirannidi con strumenti sempre più estremi e sofisticati diretti a conculcare la libertà di pensiero (finora solo parzialmente possibile) e della correlata libertà di sua espressione nell’*agorà* da parte di coloro che non sono “barbari”⁶.

Del resto appare chiaramente comprensibile come i padri della moderna democrazia liberale, dopo la vittoria sugli altri sistemi di governo, si siano preoccupati di affermare la centralità della persona portatrice di diritti naturali, essenziali e inalienabili. In tale impostazione contro la possibile “tirannia dello Stato in genere”, Hobbes ha proclamato indispensabile la diffidenza praticata affinché il governo non si trasformi nel mostruoso Leviatano a danno dei cittadini consociati nel

⁴ Finalmente consacrato nell’Art. 1 della Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino (1789).

⁵ H. Arendt, *Che cos’è la politica ?*, Torino 2001, pag. 30, che usa appropriatamente il termine “*isegoria*” (ripreso negli studi da Habermas). La grande estrazione culturale mostra di nutrire fiducia, dunque, sul *lògos* come espressione indifferenziata e fruttuosa di umanità, che secondo Nial Ferguson tuttora si sforza pluralisticamente di interpretare e delineare il mondo.

⁶ Naturalmente il nostro “agire comunicativo” si pone – e reagisce! – tenendo conto che “il mezzo crea il messaggio”, secondo la celebre tesi di H. Mc Luhan esposta in *Galassia Gutenberg*, 1962, a proposito dei *mass-media* che percorrono l’odierno *villaggio globale*.

pactum unionis e Tocqueville si adopera esplicitamente contro la “dittatura della maggioranza”, riprendendo i termini di Montesquieu e di Rousseau, affinché non venga invaso il campo dell’agire politico libero appartenente agli individui e ai corpi sociali intermedi⁷.

In effetti il mondo dei principii predilige la strada del giudizio critico e della persuasione, che comporta appunto combinazioni pluraliste e plasticità di soluzioni, in contrapposizione alla tassatività e all’automatismo dell’assiologia, che tende a prevalere e a imporsi dogmaticamente e irrinunciabilmente appunto come verità⁸. Invece la propensione alla democrazia si fonda in particolare e ontologicamente su principii di ragione, oltre il fondamentale auto-riconoscimento come forma superiore di governo del potere, e non intende certo “trasformare i diritti fondamentali in valori” perché significherebbe “mascherare teleologicamente i diritti, fino al punto di mistificare il ruolo diverso degli uni nella politica e degli altri nella religione”⁹. Cosciente peraltro della necessità di superare il presunto “punto cieco” che gli viene imputato, cioè quello di condurre al relativismo, il pensiero democratico forte rivendica che “al di là delle apparenze, il dubbio non è affatto il contrario della verità. Ne è la riaffermazione, è un omaggio alla verità che ha sempre e di nuovo la necessità di essere esaminata e ri-scoperta”¹⁰.

Negatrice dei privilegi formali e sostanziali delle autocrazie, la democrazia appare dunque non solo basata sull’uguaglianza dei diritti/doveri di fronte alla legge, ma anche protesa verso l’uguaglianza (o equilibrio) delle condizioni sostanziali della generalità dei cittadini. Va ben precisato che questa dimensione risulta diversa (e ampia) da quella di mera tolleranza, la quale, pur essendo animosa conquista positiva (come insegnano nel tempo Erasmo da Rotterdam, Locke, Voltaire fino ad approdare alla concezione liberista di J.S. Mill), appare tuttavia frutto di concessione, resta spesso passiva e non risponde appieno al bisogno umano di parità.

La naturale fonte paritaria propria dell’agire politico comporta sicuramente che la democrazia non può essere dunque ridotta a un semplice “sistema per procedere al ricambio dei governanti senza spargimento di sangue”, e invece contiene il progetto sostanziale del bene comune e della sua massima estensione. In realtà quindi il riconoscimento della dignità di ciascuno nell’agire pubblico comprende necessariamente la capacità di discutere, di misurare e di decidere la consistenza della relazione paritaria e consociata che lega gli individui. Tale essenziale interazione in effetti esclude che la democrazia prometta alcunché ai cittadini piuttosto che richiedere molto a ciascuno, e

⁷ Su quest’onda, R. Nozick giunge fino a teorizzare in democrazia lo “Stato minimo”.

⁸ Si ripropone il dilemma tra “imposizione” dei valori (Carl Schmitt in *Tirannia dei valori*) e “persuasione” dei principii (Max Weber in *Economia e società*; H. Kelsen in *La democrazia*, passim).

⁹ J. Habermas in *Fatti e norme*, 1992.

¹⁰ G. Zagrebelsky in *Contro l’etica della verità*, pag. VII, in relazione alla “petizione di principio” che incessantemente stimola la ricerca come *skepsi*, evitando da un lato la superficialità della “certezza recepita” e dall’altro lo scetticismo, come precisamente desiderava lo stesso N. Bobbio.

implica una dura fatica nel suo esercizio concreto affinché la delusione dei risultati non porti alla resa dello spirito critico.

Specie di fronte alla sconcertante visione del successo che spesso premia il malvagio trasgressore delle regole del buongoverno o in risposta alla assimilazione tra democrazia e plutocrazia cui indulgono oggi i globalisti, occorre ribadire l'impegnativa scelta sostanziale di "concreaturalità" paritaria e unificante, che sa usare virtuosamente e senza contraddittoria presunzione di assolutezza i criteri che tendono al bene comune attraverso tentativi e errori, nel rispetto delle attitudini di ciascuno, del merito e della solidarietà in una possibile giustizia sociale¹¹.

Una combinazione democratica in definitiva va instancabilmente perseguita e praticata secondo le virtù civili, le risorse e le condizioni date, superando i timori di corruzione e di ignavia espressi da Megabizo, nonché quelli di disordine e di omertà indicati da Dario, nella persuasione che non giova l'abbandono della speranza attiva in un silenzio sperduto, né la vociferazione giustizialista del *crucifige* propria del sommovimento di popolo in pura *jacquerie*.

Dopo tutto, a differenza di Otane, con modesto – e però significativo – perfezionamento, certamente nessuno più pensa che in democrazia "nel molto ci sia il tutto", a difesa della nostra attuale e futura identità "creaturale" di depositari di diritti naturali innati e personalissimi, perciò del tutto originari e quindi assoluti, contro le insidie delle oligarchie e la depredazione delle tirannidi, ma anche contro la possibile e trasformista "dittatura della maggioranza".

¹¹ Evidentemente restano astrattamente a confronto gli opposti principi comunista "A ciascuno secondo il bisogno" e liberista "Laissez faire" o "Enrichissez-vous!", variamente declinabili soprattutto in democrazia in relazione alle condizioni di partenza dei soggetti, alle inclinazioni e alle attitudini degli individui, alle risorse e al livello di sicurezza sociale reso possibile dalla tecnica, come viene dibattuto dalla attuale sociologia in termini di giustizia dei punti di partenza e/o di arrivo.